

L'ESSERE E LA VITA

La poesia di Gian Giacomo Menon fa i conti con la presenza invisibile dell'*essere* nelle cose. I suoi versi ci invitano a guardare oltre le apparenze. Noi viviamo infatti come se ciò che non è visto, pensato, intuito *non fosse*... E invece è. Pulsa, seppure nascosto, alla radice delle cose. Ogni apparenza, registra Menon, ci induce a "lasciarci vivere" anziché a "vivere"; ci induce ad accontentarci della parvenza dell'essere, quando al contrario l'essere si cela dietro alle quinte e qui attende di essere raggiunto. L'essere è il non-visibile, è il silente. Ne cogliamo la presenza quando abbassiamo le palpebre, quando facciamo i conti con le tenebre dell'interiorità, con l'oscuro dolorare delle cose. L'immediatezza non è l'essere.

Chi veramente vuole la vita, rifiuta di vivere in rapporto con l'apparenza. «L'uomo deve farsi una via per uscire alla vita» scrive un autore caro a Menon, Michelstaedter. E Menon ne è pienamente consapevole: per "uscire alla vita" altro modo non c'è se non respingere quanto appare, per orientarsi verso un'autenticità alla quale ogni poeta sente di appartenere. La svalutazione dell'essere a favore delle apparenze è vista da Menon come una vera e propria ostilità nei confronti della vita. Ecco perché ogni dettaglio della condizione umana va vissuto, anche il più spaventoso, il più incomprensibile. Perché ognuno di quegli attimi può portarci al cospetto della nostra essenza.

Grazie a Menon abbiamo la conferma che l'essere non è qualcosa di Altro rispetto all'esistenza. Scopriamo che il pensiero della vita non si svolge più come un segmento geometrico, con un suo inizio e la sua fine. Scopriamo che nascita e morte, insieme, ci conducono per mano a quel punto dell'esistenza umana che Hölderlin definisce "uguale a zero", vero e proprio principio della poeticità stessa.

Vita e poesia devono coincidere, impone Menon. E dove possono coincidere se non tra le ombre della fragilità e del dolore, della tristezza e dell'angoscia? Tra tali ombre la distanza che ci separa dal mondo della vita viene, seppure con sofferenza, colmata.

L'infelicità è l'humus dell'esistenza. Come non riconoscerlo? La scrittura si fa fonte inaudita dell'angoscia che nasce dall'assoluta mancanza di risposte al mistero del nascere e del morire.

Menon rifiuta di adattarsi consapevolmente a vivere nell'inautenticità. E denuncia con forza che quanto si offre ai sensi dell'uomo come stabile e dotato di una forma immutabile è, a ben vedere, espressione vana dell'apparenza. Il vero *essere* scaturisce dal raccoglimento, e i luoghi in cui si *avvera* formano una rete viva tesa sulla terra.

Con il *vero* essere si svela l'intemporale. Fa irruzione lo spazio indefinito. Tutte le forze si destano e prende volto un nuovo inizio. La forma del frammento diventa per Menon un destino dell'esperienza stessa. Qui soltanto sembra possibile *fare*. Qui, in questo intricato labirinto *deve* esserci una ragione, anche contro ogni logica. Se fino a *qui*, attraverso una qualche via, siamo giunti, dobbiamo cercarne il motivo. Se qualcuno o qualcosa ci ha chiamato dobbiamo indagarne il nome, per quanto dolorosa la ricerca sia.

L'idea di poesia di Menon si configura come una sorta d'interruzione-trasfigurazione dello spettacolo consueto dell'esistenza. Un concetto, questo, che condivide pienamente con Novalis, quando Novalis scrive: «Ogni poesia interrompe la condizione usuale, la vita comune, come l'assopimento, per rinnovarci – e tenere in tal modo desto il sentimento vitale». Sarà unicamente da questa "interruzione" che nascerà il potere di iniziare a far essere qualcosa, di dare vita ad altre cose, che altrimenti non sarebbero mai esistite.

La poesia di Menon si costituisce come lampeggiamento libero, irregolare, quasi una dispersione a raggiera della materia, senza tuttavia che l'esito finale sia mai un esaurimento, un'estenuazione. Il poeta frantuma il linguaggio perché l'oggetto del parlare non permette di parlare, ma costringe alla stortura del discorso, per "uscire alla vita".

Menon cerca il luogo *estremo* dove l'uomo possa infine trovare riparo, quando avverte che tutto intorno a lui è *diviso*, dissidente. Ma senza la presunzione di unire ciò che è diviso; senza conciliare ciò che è dissidente. Il compito che si assume è più complesso. Supera la divisione provocata dall'esistere, imprigionata com'è nella molteplicità per condurla all'*aperto*, dove le parole sono senza voce, la vita è sospesa, il respiro è trattenuto, lo spazio e il tempo sono sottratti al loro centro.

L'esperienza dell'ignoto ci accompagna, ci abbaglia; ogni parola segnala separazioni, confini, linee di demarcazione. Ci troviamo di fronte a segmenti verbali che non si lasciano più disporre in grandiose architetture, né si affidano alla neutralità discorsiva, in cui ogni moto dell'animo è

inibito. Le lacerazioni dell'anima segnalano che ci è precluso l'approdo all'intero. Ce lo conferma Hölderlin, e Menon lo ha ben presente: «La divina unitezza, ovvero la *physis* nel significato autentico della parola, è per noi andata perduta».

Non c'è formazione compiuta, ci conferma Menon; non c'è neppure salvezza. La ricerca poetica denuncia la crisi del senso; ci rimanda a una disintegrazione, a una dispersione, a una perdita di definizione. E poiché la poesia vive di queste lacerazioni, sarebbe deviante e vano proporci di trascendere questa nostra povertà fino a figurarci un paradiso perduto, o un'idea pacificata del bello. Niente di tutto ciò in questi esiti poetici, nei quali rileviamo che qualsiasi destinazione porta a un naufragio, a una tragica solitudine. Ne è testimonianza quel procedere a scatti della frase, quel ritmo sincopato fino all'interruzione, fino allo spasmo, nella contrazione finale di un corpo ferito, abbandonato alla dispersione.

Menon mette in scena la tela brevissima e fragile della nostra vita; il suo procedere frastagliato e rapsodico; un cammino che guarda alla caducità e al suo mistero come alle due dimensioni fondanti dell'esistenza.